

'O SISTEMA

Feci sparire quintali di olio esausto Iniziò così il grande affare dei clan

L'ANTICIPAZIONE

Per gentile concessione delle Edizioni Cento Autori, pubblichiamo un estratto del paragrafo "O sistema", del libro "Oltre Gomorra. I rifiuti d'Italia".

Erano altri tempi, per il carcere di Vicenza. C'erano ancora le celle individuali, poi da quando è diventato Casa circondariale i numeri si sono impennati. La capienza regolamentare di 136 detenuti è schizzata a quasi 350 presenze, due volte e mezza il lecito. Quando Nunzio Perrella ci arriva, nel '92, l'edificio sembra un grigio condominio di periferia, giusto dietro la grande base degli americani, la caserma Ederle. Lo portarono lì appena arrestato, ma resta giusto il tempo di partire per Poggioreale. Ci torna quattro mesi dopo per un «avvicinamento a casa» ma soprattutto perché c'è aria di pentimento. E il pm Franco Roberti della Dda di Napoli il primo ad interrogarlo, dopo essersi sorbita un interminabile viaggio in macchina. Ma ne vale la pena, il boss del rione Traiano parla. Ma non di droga (la cocaina della Colombia), ne della faida

che vede contrapposti il fratello Mario al clan dei Puccinelli. Parla di monnezza e sorprende Roberti. Gli parla per esempio del suo "battesimo" nei rifiuti. «Lavoravo - dice Perrella - per la Soave Asfalti di Vicenza, per loro facevo strade e impermeabilizzazioni in subappalto. Alla Soave avevano due luoghi di stoccaggio, uno dietro lo stadio e l'altro a Vicenza est, vicino a una fornace. Avevano materiali vari e anche fusti pieni d'olio esausto, quello che veniva adoperato illegalmente per fare la pastina dei sottofondi stradali. Di solito lo smaltivano un paio di fusti alla volta, li portavano via i dipendenti. Ma quella volta ce n'era troppo e mi hanno detto di portarlo via, giù a Napoli per smaltirlo. Ho riempito un tir da trecento quintali; per i soldi figurava una falsa fattura per lavori edili. Quella volta ho preso cinquanta milioni».

È l'inizio. Perrella è entrato da poco nel nuovo business. «Ma mi hanno beccato subito. Sono andato a buttare i fustini agli Astroni. Li c'è un canale che scende verso Pozzuoli, era pieno di rifiuti, tutti scaricavano. Faccio buttare lì i fusti ma qualcuno si rompe, esce l'olio, viene giù un rivolo giallastro. Ero lì vicino a controllare, con la mia Mercedes. Mi vede Salvatore Di Fusco, un giornalista ambientalista che mi conosceva. Il giorno dopo scrive un arti-

colo per "Il Mattino" e denuncia la cosa: l'inquinamento e il fatto che chi lo faceva era un camorrista. Un bel casino. Io vado all'Usl e dico che non sono rifiuti speciali, ma scarti, rimanenze come si diceva allora. L'Usl viene fuori e vuole sequestrare tutto. E allora io faccio intimorire Di Fusco da un suo parente camorrista (Pierino Schiattarella), poi lo mando a chiamare, gli dico di fare subito una smentita e uscito». Il primo "incidente" è archiviato, gli affari continuano, ma non è così facile.

«Il mio ruolo era quello di trovare spazio dove scaricare e di organizzare i trasporti. Ero socio di Mariano Fornaciari, che lavorava da Firenze e mi aveva spiegato tutto. Allora, funzionava così: Mariano partecipava alle gare per lo smaltimento dei rifiuti, in Toscana, in Emilia, dove c'erano. Ma per parteciparci occorreva dimostrare di avere le autorizzazioni per portare i rifiuti in discarica. Con la Itarifiuti di Fornaciari era tutto legale (lui trattava soprattutto rifiuti solidi urbani). Il problema era trovare spazi, e i proprietari delle discariche facevano difficoltà a farci scaricare». (...)

Al Comune di Firenze «c'era un funzionario che era amico nostro e mangiava con noi, cioè veniva pagato. Ci aiutava con gli appalti e ci ha dato le in-

formazioni utili. Fornaciari non poteva caricare perché non aveva le autorizzazioni, e gli altri caricavano sempre. L'impianto ci ha aperto gli occhi: "Guardate chi viene... Vassallo, Chianese, Luca Avolio". Tutta gente che non ci dava spazio nelle loro discariche. Apposta, così si facevano anche il trasporto e guadagnavano due volte. Ma se non avessimo conosciuto il funzionario, mica avremmo saputo chi ci fregava. Così ho piantato i piedi a terra: da oggi non scaricate più nelle vostre discariche». Insomma, c'era già un "cartello" prima dell'ingresso dei clan, fatto dagli industriali delle discariche, che non volevano la camorra tra i piedi. Non tanto per questioni di pizzo, ma perché temevano quel che poi sarebbe successo: che i camorristi si sarebbero sostituiti a loro per lucrare anche sui profitti del trasporto, e perché chissà cosa avrebbero fatto con i rifiuti speciali. Sì, quelli più ambiti, perché facevano guadagnare molto di più. (...)

«I casalesi, cioè Bidognetti e Sandokan, non sapevano niente dei rifiuti. Vengono a saperlo - puntualizza Perrella - perché glielo spiego io. (...) A me interessava soltanto lavorare e scaricare quello che prendevo da Fornaciari, ma i casalesi avevano capito che potevano metter le mani su quella montagna di soldi». Nel giro di qualche mese il business, già ampiamente illegale, diventa selvaggio. (...)



“ Gli imprenditori avevano fatto cartello e così lucravano anche sui trasporti

“ I casalesi capirono che potevano mettere le mani su una montagna di soldi

